



INRI

L'AMORE
A GESU'
CROCIFISSO

ANNO 1970 - N. 3

L'AMORE A GESÙ CROCIFISSO

BOLLETTINO DELL'UNIONE CATECHISTI DEL SS. CROCIFISSO E DI MARIA SS. IMMACOLATA
Presidenza: Via B. Gallinari, 2 - 10125 TORINO - Telefono 650.145 - C. C. Post. 2/8395

Centro di addestramento professionale: CASA DI CARITÀ ARTI E MESTIERI
Corso B. Brin, 26 - 10149 TORINO - Telefono 290.245 - 290.279 - C. C. Post. 2/22445

SOMMARIO

La parola del Papa: il dovere di cercare Dio	pag.	3
Dio è nostro padre (c. t.)	»	6
Maria SS. è nostra madre (v. m.)	»	8
Senza la carità siamo niente (G. Scaltriti)	»	9
Notizie varie:		
<i>Giornata di ritiro delle Sezioni giovanili</i>	»	11
<i>Elezione del dr. Conti</i>	»	11
<i>Visita dell'Assessore di Etiopia</i>	»	11
<i>Campeggio a Gressoney</i>	»	12
<i>Un'opportuna celebrazione</i>	»	13
Il divorzio in Italia	»	14

Si ricevono con riconoscenza offerte per le cause di beatificazione di Fra Leopoldo e Fratel Teodoro, nonché per il centro di vita spirituale «La Sorgente».

I legati e le donazioni a favore della Casa di Carità Arti e Mestieri e delle altre nostre opere debbono essere esclusivamente ed esattamente intestate all'Unione Catechisti del SS. Crocifisso e di Maria SS. Immacolata - Torino.

LA PAROLA DEL PAPA

Il dovere di cercare Dio

Cercare Dio, noi diciamo, è dovere. Dovere che rimane, anzi emerge per noi moderni, che siamo pieni, fino a sembrare sazi, di tanta scienza, di tanta cultura; e proprio per questo abbiamo maggiore bisogno e maggiore obbligo di cercare la ragione superiore e prima di tutte le cose che conosciamo, pena non capire più il senso profondo di esse, e naufragare nel dubbio e infine nella disperazione, o condannare il nostro pensiero ad un qualunque mediocre e convenzionale. Rimane ed emerge questo assillante dovere, anche perché oggi è trascurato e negato, e la fame di Dio, una fame non forse riconosciuta, ma invadente a suo malgrado nello spirito umano, proteso a saziarsi di surrogati, nobili talvolta, ignobili spesso, così che « dopo il pasto ha più fame che pria ».

Cercare, cercare sempre. Ma una domanda qui si impone spontanea: e quando trovarlo, Iddio? lo possiamo anche trovare? noi moderni? e come? e se lo troviamo, che cosa succede? siamo paghi o delusi? felici o infelici?

Ecco dunque un'altra questione che fa parte della grande discussione religiosa di tutti i tempi, e del nostro non meno. Lo possiamo trovare Dio, e in quale modo? ovvero la nostra ricerca è senza fine e senza risultato? Facciamo attenzione: la nostra ricerca dev'essere senza fine, in questa vita, pellegrinante verso il traguardo dell'incontro finale, pieno ed eterno con Dio, quando « lo vedremo come Egli è » (I Jo. 3, 2), « faccia a faccia » (I Cor. 13, 12). Ma non senza risultato fin da questa vita, la quale, rispetto alla conoscenza e al possesso di Dio, si svolge nell'oscurità, come in una notte, in una vigilia, non senza stelle, non senza il « lumen Christi » della veglia pasquale. Cioè noi in qualche modo, in qualche misura, possiamo trovare Dio fino da questa presente condizione della nostra esistenza. Ricordiamolo bene: noi possiamo trovare Dio. Noi lo abbiamo in certi dati modi già trovato.

Già trovato: come? Qui si ripresentano le celebri parole di Pascal: « Tu non mi cercheresti se tu già non mi possedessi » (Le mystère de Jésus — alla fine). Cercare è già trovare, è già avere, se davvero non possiamo conoscere Dio senza di Lui, senza un suo lume, naturale o soprannaturale (cfr. Rom. 1, 11), interiore o esteriore che sia (cfr. S. Tommaso, in Ep. ad Rom. 1, 6), Dio è già presente in colui e per colui che lo cerca. Se comprendiamo questo, noi possiamo già navigare nell'oceano della preghiera: « Dio, Dio mio, io veglio e fino all'alba io anelo a Te » (Ps. 61, 1).

Ma ciò non basta. Noi vogliamo qualche cosa di più. Trovare che cosa significa? Significa sapere con certezza, conoscere come conosciamo le cose di questo mondo, con evidenza, con concretezza. Possiamo trovare Dio così? Oh! com'è complesso

il mondo della nostra conoscenza! Noi dobbiamo essere compresi della impossibilità di trovare Dio come si trova una qualsiasi altra cosa: non sarebbe più Dio l'oggetto della nostra ricerca, se Egli fosse reperibile nella concretezza con cui noi conosciamo le cose; non sarebbe più Dio, diciamo, sarebbe una cosa: «Nessun nome si adatta convenientemente a Dio», dice S. Tommaso, secondo il nostro modo di concepire le cose esistenti (cfr. *Contra Gent.* I, 30). Noi dobbiamo renderci conto della drammatica ambiguità dei nomi che attribuiamo a Dio: per un verso li possiamo affermare, per esempio: Dio è buono, Dio è vivo, Dio è Padre, per la bontà, la vitalità, la paternità, che Gli sono proprie; ma dobbiamo al tempo stesso negare ch'Egli sia buono, vivo, padre allo stesso modo degli esseri di cui abbiamo conoscenza ordinaria, e che qualificiamo con questi termini (ib.; e *De Potenza*, 7, 2, ad I et II).

Questo è il punto più difficile, ma anche più fecondo del nostro itinerario alla scoperta di Dio. Meriterebbe lungo discorso sulla conoscenza così detta analogica, cioè vera, ma non identica, che noi possiamo avere di Dio (cfr. *S. Th.* I, 13, 1); così sul modo di affermare la divina realtà negando i limiti, nei quali ogni nostro concetto si esprime (Dio non è finito, Dio non è corporeo, Dio non è mortale, ecc.: è la così detta «via remotionis», un'affermazione cioè include la realtà da noi concepibile e ne esclude i confini in modo da noi inconcepibile); così pure la «via excellentiae», il modo di attribuire in misura sublime a Dio le realtà positive da noi conosciute: Dio è sapiente, cioè infinitamente sapiente; Dio è buono, cioè infinitamente buono, ecc. ... Perciò quando pretendiamo di trovare Dio, ce lo vediamo quasi sfuggire nel suo cielo profondo d'infinito mistero proprio quando speravamo d'averlo raggiunto: Egli rimane assolutamente trascendente, ineffabile, misterioso. Non sarebbe il vero Dio, quello che speriamo trovare, se così non fosse. Noi possiamo riconoscere che Egli esiste e quali attributi convengono alla sua sovrana esistenza; non possiamo conoscere adeguatamente nulla di Lui. E avviene così che la nostra ricerca non sarà in riposo; è una corsa che non finisce mai durante questa vita.

E allora? siamo sconfitti nella nostra ricerca? non lo troveremo mai?

No, rimane ancora molto da dire. Vi è un altro grado di ricerca e di conquista di Dio; è più che la conoscenza razionale, è l'esperienza spirituale. L'esperienza mistica, l'esperienza vitale. Anche questa ha una sua scala, che parte da quei segni della presenza e dell'azione divina, che chiamiamo miracoli. Strana cosa: di nessun fatto è così curioso il nostro mondo incredulo quanto del miracolo; soltanto lo esige vero, reale. Ma se tale si presenta, la folla accorre. Sono i miracoli che hanno attirato l'interesse, la fiducia e poi la fede della gente nella scena del Vangelo verso Gesù. Un desiderio di miracolo è in fondo ad ogni anima; i critici moderni sono in guardia per contestarne la veridicità, la realtà; ma di fatto ne hanno paura, che è quasi un presagio; le persone profane ne sono invece le più avidi e le più curiose; i fedeli, sí, sarebbero felici di vedere un miracolo, ma sanno che questa è una forma eccezionale e rarissima, di cui il Signore si serve per venire a nostro contatto (cfr. Zsolt Aradi, *I miracoli, Vita e pensiero*, 1961). Il Signore ci vuole normalmente condurre a sé non per via di queste esperienze

meravigliose, ma sensibili, ma per altre vie, spirituali e morali, quella della fede, quella dell'amore, quella dell'esempio dei Santi da cui traspare un rapporto con Dio, quella della voce autorizzata della Chiesa. Però dobbiamo registrare una forma, meno rara forse di quanto si potrebbe credere, un altro gradino verso il contatto mistico con Dio: è quello della grazia gelosamente custodita nell'anima; è la manifestazione interiore di Gesù, promessa a colui che veramente lo ama; Egli ha detto: « Manifesterò me stesso a lui » (Jo. 14, 21). È quel « lume dei cuori », che fa della fede una luce, una sicurezza; è l'ispirazione dello Spirito Santo, la guida che Dio, nell'economia della grazia, esercita sulle anime dei fedeli, specialmente su quelle votate al silenzio interiore, all'orazione, alla contemplazione. Si tratta d'un dono, o d'un frutto dello Spirito (cfr. Gal. 5, 22, Eph. 5, 9), d'un carisma che effonde nel cuore un'attrattiva inconfondibile verso l'Essere Vivente e Presente di Dio. Su questo piano dell'incontro mistico con Dio si svolge una vegetazione spirituale rara, ma molto varia e molto ricca, il cui fiore più bello e caratteristico è la conoscenza per via d'amore. Noi decreteremo tra poco il titolo di Dottore della santa Chiesa a due Sante, Teresa d'Avila e Caterina da Siena, che hanno raggiunto, sofferto e goduto tale conoscenza mistica e ne hanno lasciato alla Chiesa e all'umanità mirabili documenti. Così molti altri Santi; ricordate, ad esempio, la visione di Stefano (Act. 7, 55), di S. Pietro in Joppe (Act. 10, 11), di S. Paolo rapito fino al terzo cielo (II Cor. 12, 4) di S. Giovanni a Patmos (Apoc., passim), di S. Agostino ad Ostia, ecc. La fenomenologia della vita mistica, tanto sotto l'aspetto psicologico (cfr. Plotino, sec. III), quanto sotto l'aspetto teologico (cfr. Dionigi, detto Areopagita, sec. V), è ricchissima, e forma un ramo speciale della teologia e dell'agiografia. Ma sembra riguardare una categoria singolare di persone religiose privilegiate.

Sì, ma ciò basta a provare che trovare Dio è possibile. E potremmo venire ai tempi nostri e scendere in mezzo agli uomini contemporanei per avere testimonianze letterarie (cfr. Bernanos), filosofiche (Bergson, Maritain) e vissute (cfr. Merton, A. Frossard: « Dieu existe, je l'ai rencontré », Fayard, 1969), che ce ne danno conferma. Quanto a noi, se vogliamo davvero trovare con le nostre umili forze, ci ricorderemo della parola di Gesù all'apostolo Filippo: « Chi vede me vede anche il Padre ».

(dall'Osservatore Romano, 10 Settembre 1970)

GRAZIA RICEVUTA

Palermo 8-10-1970

Ammirabile Unione Catechisti,

sono la mamma di Fratel Roberto Sitia, e da tanto soffrivo dolori del trigemino, ed ora, un mese fa si fecero così forti e insistenti che mi sentivo spaccare la tempia sinistra, e perdevvo memoria e vista

Un giorno gridai così forte, perchè non resistevo più e mi alzai per prendere la pastiglia di calmante, mi venne in mano la foto del Santo Fratel Teodoreto, la respinsi incredula, però sempre la guardavo e lui guardava me. Mi venne da piangere, dissi le preghiere delle 5 piaghe da Lui consigliate, ora sono 20 giorni che mai più sentii dolore, e mi riprendo nella memoria e nella vista. Il dottore mi trovò bene, e vorrei fosse pubblicata questa grazia per fare Santo Fratel Teodoreto, lo conobbi tanto mi sorrideva e voleva bene anche a mio figlio. Ossequi e ringraziamenti.

Teresina Sitia

DIO È NOSTRO PADRE

I rapporti dell'uomo con Dio sono ineffabili, essendo Dio infinito, e si possono esprimere solo con immagini e paragoni tolti dalla vita umana: è quello che fa la S. Scrittura, che ci parla talvolta di Dio con un linguaggio antropomorfo.

Dio è l'oceano infinito dell'essere, principio e fine di ogni cosa, Creatore e Signore di tutto, giudice e remuneratore che « renderà a ciascuno secondo il suo operato » (Mt 16, 27).

Ma Egli è soprattutto l'Amore e tutto ciò che Egli fa procede dall'amore, è informato dall'amore, vuole suscitare l'amore.

Le relazioni d'amore che intercorrono fra gli uomini sono un riflesso delle relazioni che Dio stabilisce con ciascun uomo. La paternità, la fratellanza, l'amicizia, le relazioni sponsali, ecc. si realizzano perfettamente solo in rapporto a Dio e hanno in Dio il vero e più sublime modello.

Infatti che cos'è la paternità?

L'albero che produce il seme non si chiama padre di quello che nasce dallo stesso seme. L'atto generativo della vita umana, quantunque indispensabile, non è l'essenziale della paternità. Anzitutto nella generazione della vita umana interviene sempre l'atto creativo di Dio, e poi anche dopo la nascita del bambino quanto resta ancora da fare prima che ci sia l'uomo completo: nutrirlo, difenderlo, istruirlo, educarlo ecc. La paternità più vera è questa lunga, amorosa e paziente cura per trasmettere al neonato tutto ciò che farà di lui un uomo perfetto, che rifletterà i tratti non soltanto fisici, ma anche spirituali di chi l'ha formato.

Questo capolavoro che è la costruzione di un altro uomo, il massimo compito che ci possa essere affidato e a cui tutto in questo mondo è subordinato, non è che una collaborazione all'opera di Dio, perché è Lui che fa tutto in tutti.

È Lui che stabilisce le leggi, all'infuori delle quali non c'è più l'ordine e la vita, ma il caos e la morte. E queste leggi non sono che un riflesso della sua natura. È Lui che dà l'efficienza e il senso a tutte le cose create, riflettendo in esse la sua potenza e sapienza infinita.

La paternità umana non è dunque altro che un riflesso e una partecipazione di quella divina, e il nostro più vero padre è Dio.

Agli albori della rivelazione quando Dio parlava per mezzo dei profeti facendo trasparire qualche raggio di sé, Egli era soltanto il Signore: « Adonai »; benchè sia assai significativo il fatto che proprio all'Antico Testamento appartenga quel delizioso poema dell'amore umano che è il Cantico dei Cantici, così discusso dagli Ebrei che non l'avevano capito, fino a metterne in dubbio l'autenticità della rivelazione e la sua appartenenza alla S. Scrittura, ma che ha fatto la delizia dei mistici cristiani, i quali, più illuminati, ci hanno visto la descrizione dello spozalizio dell'anima con Dio. Il Vecchio Testamento conteneva già in germe tutta la tematica del Nuovo.

Ma venuta la pienezza dei tempi Dio inviò nel mondo il Suo Figlio uni-

genito, il quale volle essere nostro fratello e ci insegnò a chiamare Dio nostro padre: « quando pregherete direte così: Padre nostro ... ».

La frase di Gesù non è un'espressione puramente poetica, ma indica una realtà, quella misteriosa realtà che è la grazia santificante, che elevando l'uomo allo stato soprannaturale, lo rende partecipe della natura di Dio e per così dire, imparentato con Dio.

L'espressione « figlio adottivo » che viene usata per indicare lo stato di grazia, suggerisce facilmente un equivoco, perchè richiama l'istituto umano dell'adozione, che è una pura convenzione giuridica, mentre l'adozione divina per mezzo della grazia è una reale elevazione della natura ad uno stato di partecipazione, cui non ha alcun diritto, anzi neanche l'anelito, tanto esso la supera.

Senza dubbio solo Gesù è il Figlio per natura, l'Unigenito in cui il Padre ha posto tutte le sue compiacenze, ma il Padre ha voluto unire a Gesù tutti gli uomini, affinchè Egli fosse « il primogenito fra molti fratelli » e questi potessero unirsi a Lui nel Suo Spirito per chiamare Dio « Abba, padre ».

Noi dunque chiamiamo Dio col nome di Padre non nel senso lato, equivalente a quello di autore, per cui Dio può dirsi padre di tutto l'universo creato e per cui diciamo ad esempio che Dante è il padre della lingua italiana, ma nel senso proprio secondo cui un vivente comunica la vita ad un altro vivente, partecipandogli la propria natura.

I vincoli dello spirito sono assai più veri e più forti di quelli della carne. « Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?... Chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, quegli è mio fratello e sorella e madre » (Mt XII, 48/50). Sono parole di Colui che è chiamato la Sapienza Eterna e che disse: « Io sono la verità ».

Se dunque Dio è nostro padre dobbiamo sentire anzitutto la nobiltà e la gloria della nostra origine. E il nostro atteggiamento verso di Lui deve essere quello filiale, che consiste in quei sentimenti di venerazione e di gratitudine che sorgono spontanei in chi pensa alla maestà di un tanto padre e a tutti i suoi benefici; nell'affetto sincero, che ispira una delicata attenzione non solo a non recargli alcun dispiacere, ma a cogliere ogni occasione per fargli piacere; soprattutto nella confidenza assoluta e nella fiducia sicura che merita Colui che tutto può; che « ha cura e provvidenza delle cose create, e le conserva e le dirige al proprio fine con potenza, sapienza e bontà infinita » (come ci insegnava il catechismo di Pio X) e che non ha esitato a darci addirittura il Suo Figlio diletto, il quale « nascendo si diede a noi quale compagno di questo terrestre pellegrinaggio, commensale della nostra tavola si diede a noi in cibo, morendo si diede in prezzo della nostra salvezza, regnando in cielo si dà a noi in premio ».

Se la coscienza ci rimprovera ricordiamo la parabola del figlio prodigo e non aggiungiamo alle nostre mancanze quella che più ferisce il cuore del padre: la diffidenza. Se abbiamo bisogno di qualche cosa ricordiamo le sue promesse di esaudimento. È ben strano che dopo tante e sì formali assicurazioni si sia così esitanti. E se ci sentiamo mancare anche la buona volontà, ebbene chiediamo anche quella, perchè anche quella è un dono: « Senza di me non potete far niente ».

In un convento di clausura nei dintorni di Torino è morta qualche anno fa una suora molto anziana, che da oltre 60 anni viveva sotto il vincolo del voto eroico di fare sempre ciò che è più perfetto. Essa pregava normalmente con questa formula che le era stata ispirata: « Gesù fai tutto tu per me ». In questo abbandono totale la sua vita trascorse in una grande serenità, e, pensiamo, con grande frutto.

Ecco un'anima che aveva compreso la paternità di Dio.

MARIA SS. NOSTRA MADRE

La Madonna, intonando il sublime canto del « Magnificat », parla tra l'altro di quello che Iddio aveva operato e avrebbe operato in Lei stessa, poichè Ella era uscita dal pensiero di Dio così come la Sua primogenita anteriore a tutte le altre creature, come di Lei dice la Chiesa.

E ciò perchè essendo Ella la più santa delle pure creature, ed essendo tutte le cose create da Dio in servizio e in gloria della santità, Ella diventa come il fine del mondo dopo Gesù. Il fine dell'opera è quello che viene concepito per primo nella mente dell'artefice.

Inoltre, come il Verbo fatto carne è principio di ogni santità ed è l'autore di tutti i Santi, così Maria è il principio dell'umanità di Gesù Cristo.

E come la madre precede non meno nell'ordine dei pensieri che in quello delle cause il figlio, così Maria, che non poteva precedere il Verbo divino, perchè generato da tutta l'eternità, poteva però precedere e precedette il Verbo fatto carne, perchè Ella stessa diede a Lui l'umanità nel suo purissimo seno.

E l'umanità del Verbo, quell'umanità che è stata immolata sulla Croce, è appunto lo strumento della salvezza del mondo, e della santificazione di tutti i Santi.

Era dunque conveniente che le profezie che Maria Santissima annunziava, incominciassero da Lei medesima, per cui Ella ha detto:

« Ed ecco, d'ora innanzi tutte le generazioni mi chiameranno beata, poichè Colui che è potente ha operato in me cose grandi, e il suo nome è santo, e la sua misericordia va di generazione in generazione a coloro che lo temono ».

Con queste parole Maria dichiara più ampiamente gli effetti di quello

sguardo amoroso che Iddio aveva dato alla sua umile serva. L'effetto di quest'occhiata divina produce a Maria una gloria, che si estende a tutte le generazioni umane.

La vergine sconosciuta in un angolo del mondo, in un villaggio di montagna, in una famiglia appena nota al suo parentado, l'umile e povera Maria trascorre rapidamente col pensiero tutte le nazioni della terra, tutti i secoli avvenire, e da tutte le nazioni, da tutti i secoli sente venire a sè una voce concorde che la celebra, che la chiama beata.

La parola « beata » esprime tutto ciò che di più fortunato, di più felice e di più grande può avvenire ad una creatura. La beatitudine è l'effetto e il premio della virtù consumata. È un elogio che non conviene ad altro che alla virtù evangelica, poichè la sola carità di Gesù Cristo merita la beatitudine.

Esprime di più ancora che dignità: non è propriamente alla sua maternità cui allude quella parola, ma alla sua divina sapienza, alla sua perfetta santità.

La parola della Madre viene commentata dallo stesso Figlio, in quella circostanza in cui, alla donna che esclamava: « Beato il grembo che ti portò e il seno che ti nutrì », Gesù rispose: « Anzi beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono ».

E questa parola « beata » non contiene forse una profezia letteralmente verificata?

Poichè in tutto il mondo il popolo dei credenti si compiace di chiamare Maria con il titolo di Beata Vergine.

Noi comunque, nati venti secoli dopo Maria, possiamo essere testimoni dell'adempimento della sua profezia: noi concorriamo ad adempirla ogni giorno.

E se abbiamo una luce interiore, possiamo scorgere in quella parola di Maria, così meravigliosamente avverata, la prova di tutto il Vangelo del suo Figlio.

SENZA LA CARITA' SIAMO NIENTE

Per carità non s'intende l'elemosina, come molti intendono. L'elemosina è un lodevole atto di carità, non la carità. Perciò nessun ricco creda di essere nella carità, solo perchè ha dato una grossa somma per gli affamati, per gli alluvionati, per i terremotati, per i lebbrosi. È un atto buono, specie se è restituzione del quadruplo di ciò che è stato rubato, come fece Zaccheo, istantaneamente convertito da Gesù. Ma la carità è la sostanza di Dio, poichè sta scritto: Dio è carità. Quindi è sostanza della nostra elezione alla dignità di figli di Dio. Però la carità è anche quella virtù in forza della quale si arriva a fondersi con Dio, in quella unione beatificante che è detta il matrimonio con Dio. Il matrimonio tra l'uomo e la donna secondo natura, è segno di tale unione consumante con Dio, e non viceversa. Carità vuol dire amore, l'amore più caro, più prezioso, prediletto, che ci fa simili a Dio, in Dio.

Nel famoso inno alla carità (*I Cor.*, 13), S. Paolo riassume plasticamente il concetto della nullità degli atti umani, ai fini dei meriti e della salvezza, se compiuti fuori della sfera fecondatrice della carità. Se anche dessi il mio corpo al fuoco, dice l'Apostolo — come hanno fatto certi buddisti nel Vietnam per protestare contro la guerra o come ha fatto quello studente di Praga per protestare contro la tirannide — se non ho la carità, non serve a niente. Se io conoscessi tutte le Scritture, continua S. Paolo, più di tutti i biblisti dell'Istituto biblico di Roma o della Scuola di Gerusalemme, o addirittura come lo stesso Spirito Santo che ha dettato la Bibbia, ma non ho la carità, non serve a niente. E quand'anche parlassi la lingua degli angeli e conoscessi tutte le profezie, si dà sbalordire il mondo intero — in ascolto per via satellite — ma non ho la carità, sono un bronzo sonante, un cembalo squillante, vale a dire un fanfarone.

Tali categorici principî sono più che convincenti. Ma S. Paolo continua con insistenza, elencando tutta una serie di qualità della carità, evidentemente per ribadire i concetti e pedagogicamente per fissarli bene nella memoria, poichè siamo tanto facili a dimenticare. Sono indicazioni la cui smagliante efficacia ci dà l'idea di apparecchi di precisione che richiamano l'attenzione circa qualsiasi guasto in un complesso elettronico o la presenza della più impercettibile incrinatura in una diga. Ne riassumiamo soltanto tre.

1) *La carità non offende.* Se nelle nostre azioni offendiamo, possiamo essere certi che siamo fuori della carità e che perciò siamo niente. Anche una parola di dovuta correzione, del superiore al suddito o del suddito al superiore (che è un dovere di correzione fraterna), non deve offendere. Chi offende, potrà essere ancora qualcuno per le sue capacità naturali, anzi, la prepotenza e l'altezzosità gli darà tono agli occhi del mondo, ma dinanzi a Dio sarà niente, se pur basta. Saremo infatti giudicati sulla carità.

2) *La carità non cerca il suo.* Anche la generosità più commovente, anche l'eroismo più convincente possono essere del tutto distorti da quello che sarebbe il fine della carità, perchè il proprio interesse, l'egoismo, l'amore di sè si insi-

nuano anche nelle azioni più belle. La bellezza non è ancora la sostanza delle cose. Chi nella carità non cerca davvero l'amore di Dio, quand'anche fosse l'amore per il prossimo, non serve a niente.

3) *La carità non finisce mai.* Arriva un momento della vita, sul finire della vita specialmente, quando si è dato tutto se stesso per sincero e meritorio amore di carità, e si è avuto soltanto ingratitudine e persecuzione, che uno dice: « Adesso basta ». C'è chi si ritira sotto la tenda, c'è chi prende il cappello e se ne va. Sbaglia il primo e sbaglia il secondo, perchè la carità non finisce mai. Un conto è dire: « Non ce la faccio più, perdonatemi »; un altro è il terribile: « Adesso basta! Adesso arrangiatevi! Adesso andate tutti all'inferno! ». Gesù stesso disse ai suoi prediletti: « Fin quando vi sopporterò? ». Però non disse mai « basta », nè nel giardino degli ulivi, nè sulla croce, chè anzi qui culminò la sua carità.

Nonostante tutto, anche questi richiami, anche i più congeniati sistemi ascetici per ricordarci il dovere sommo della carità, possono risultare inutili, perchè la vita è come un oceano in tempesta o un deserto flagellato dal vento, in cui si dimentica tutto, salvo l'istinto del proprio successo. In realtà non c'è che un promemoria veramente efficace, e questo è la preghiera. La preghiera presuppone un raccoglimento interiore e un gran silenzio esteriore; dopo di che la preghiera diventa il respiro dell'anima, il dialogo vivificante con Dio, la Parola di Dio che ci assimila a Lui, conversando, cioè pregando. La preghiera vocale si fa preghiera mentale e la preghiera mentale diventa preghiera d'unione trasformante. L'unione con Dio vitalizza la memoria, perchè le cose che dovremmo ricordare le possediamo così in Dio. È una conoscenza per connaturalità sperimentale, che è conoscenza per intuito di Spirito Santo. E siccome lo Spirito Santo è la carità personificata, ognuno vede che a questo punto non c'è più pericolo di obliare che cosa ci sia da fare per essere uomini di carità, vale a dire autentici cristiani. È stato detto: « chi prega difficilmente si dannava »; più precisamente si dirà: « chi prega resta sicuramente nella carità ».

P. Giacinto Scaltriti o.p.

IN MEMORIAM

Raccomandiamo alle preghiere di suffragio dei nostri lettori:

Dott. Clemente Morando, catechista anziano, uno dei primi soci dell'Unione Catechisti, ai cui ideali rimase sempre fedele, morto a S. Remo il 21 ottobre 1970.

Cap. Agostino Papa, zelatore dell'Unione Catechisti, ex dipendente della Casa di Carità Arti e Mestieri, morto a Roma il settembre 1970.

Ing. Cav. Ubaldo Fornasari, marito della nostra zelatrice Filomena Fornasari, morto a S. Maurizio il 26 settembre 1970.

NOTIZIE VARIE

GIORNATA DI RITIRO DELLE SEZIONI GIOVANILI

I ragazzi appartenenti alle tre Sezioni giovanili di Torino si riunirono domenica 24 Maggio u.s. per un ritiro spirituale presso le scuole dei Fratelli di via Rosine (O.M.I.) dove visse e fu direttore per tanti anni il Fr. Teodoreto e dove nacque l'Unione Catechisti del SS. Crocifisso e M. I.

Anche la ricorrenza liturgica, festa della SS. Trinità, era evocatrice di tante memorie e sottolineava la continuità di un'opera, che dopo oltre mezzo secolo mostrava ancora attualissime le esperienze dei principi.

Il ritiro fu predicato dal parroco delle Vallette, presso di cui sorge appunto una delle Sezioni giovanili.

I ragazzi, con i famigliari che li accompagnavano, formavano un bel gruppo di 70 persone, che seguirono con molta serietà tutte le funzioni, specialmente quella conclusiva, la consacrazione di sette aspiranti catechisti.



In mancanza della cappella presso le scuole di via Rosine, tutte le funzioni ebbero luogo nella vicina e bellissima chiesa di S. Croce, uno dei gioielli di cui il Juvarra abbellì Torino.

ELEZIONE DEL Dr. CONTI

Il presidente generale dell'Unione, presentatosi alle elezioni per il Consiglio Regionale Piemontese ebbe un successo brillante, conseguendo il secondo posto nella lista, come già era avvenuto nelle precedenti elezioni al Consiglio Comunale di Torino.

La partecipazione alla vita politica è nel programma degli Istituti Secolari, che si

propongono di affermare direttamente dovunque i principi cristiani, ma non è un compito facile.

Perciò le nostre vive congratulazioni al Dr. Conti si accompagnano alla promessa di solidarietà e di preghiere affinché la luce e la potenza dello Spirito Santo lo illumini e lo sostenga in ogni circostanza.

VISITA DELL'ASSESSORE DI ETIOPIA

Il Fr. Michael Keleté, Assessore dell'Unione Catechisti di Asmara e Keren è venuto in Italia, e si è fermato anche a Torino, partecipando alle varie adunanze dei catechisti, allo scopo di conoscere sempre meglio il nostro Istituto onde adeguarvi il gruppo etiopico in una intelligente fedeltà, che tenga conto delle differenti situazioni e realizzi l'unità nella varietà, e darvi ampio sviluppo.

La sua visita segue quella del catechista Habté Sellassié di cui abbiamo parlato nei bollettini dell'anno scorso, ed è segno della volontà risoluta di estendere l'opera di Gesù Crocifisso in Africa, dove le necessità sono tante, i problemi complessi, ma le messi sembrano mature.

Ringraziamo il Fr. Keleté ed auspichiamo il più pieno successo al suo impegno.



Campeggio a Gressoney

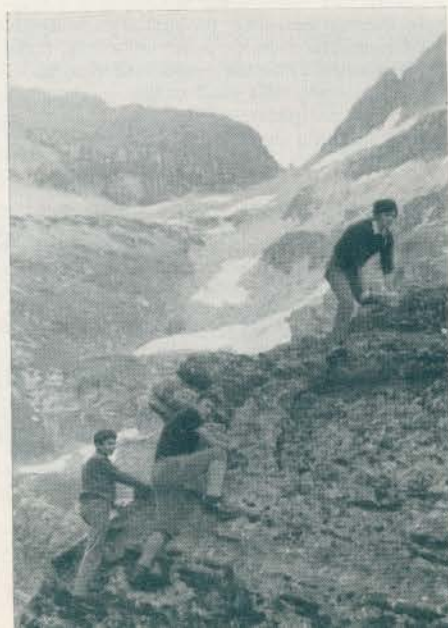
Da oltre trent'anni i catechisti organizzano ogni estate un soggiorno in montagna per i loro aspiranti e soci, ora in una, ora in altra località: da Martassina in Val di Lanzo, a Valprato e Ronco in Val Soana, a Sambuco in Val di Stura, a Chatillon e Gressoney in Val D'Aosta. In questi ultimi anni la località preferita fu quella di Gressoney La Trinité, e precisamente la frazione Staval a circa 1600 metri, dove finiscono le abitazioni, la montagna si fa più aspra e pittoresca e il Monte Rosa ostenta l'impareggiabile panorama dei suoi ghiacciai eterni.

Quest'anno si organizzarono due turni: il primo per i ragazzi delle nostre Sezioni giovanili di Via Rosine, della parrocchia di S. Alfonso e della parrocchia delle Vallette, con la durata di 15 giorni, dal 15 al 30 luglio; vi parteciparono 25 ragazzi dai 10 ai 16 anni. Il secondo per allievi della Casa di Carità e loro famigliari, dal 30 luglio al 18 agosto.

Le gite naturalmente furono molte e anche impegnative: Testa Grigia, lago Ciarcerio, Rifugio Quintino Sella, Corno Bianco, S. Anna, ecc.

Ma la vita spirituale non si dissipò nell'allegria, anzi approfittò dei molti motivi di elevazione che la montagna offre a chi li vuol vedere, e fu coltivata con la messa quotidiana, la preghiera e la lettura spirituale, cose queste che non tolgono nulla al godimento delle bellezze naturali, ma lo fanno più vero e profondo.

Una particolare attenzione si diede al gioco organizzato in modo che fosse educativo non meno che divertente. Esso lasciò tutti soddisfatti, giacchè l'uomo non è mai pienamente felice se non può godere anche il suo spirito. Questo è il principio che guidò l'iniziativa, e che risponde all'esortazione paolina: qualunque cosa facciate ... fate tutto per la gloria di Dio.



UN'OPPORTUNA CELEBRAZIONE

La città di Feltre ha voluto celebrare il cinquantennio di quella battaglia del 1918 che segnò la sua liberazione e la definitiva vittoria sull'esercito austriaco, conferendo la cittadinanza onoraria ad alcuni ufficiali che allora si distinsero per valore; fra questi il nostro catechista anziano Dr. Natale Luetto. Dagli appunti personali di questi stralciamo le seguenti notizie, che ci pare assai opportuno ricordare.

Nel piano generale dell'ultima battaglia italiana del 1918, la conquista di Feltre rappresentava l'obiettivo strategico principale. Con la perdita di Feltre il nemico avrebbe dovuto abbandonare le Valli del Piave e del Brenta (la Valsugana) sino a Trento. Ed è per questo che all'Armata del Grappa il Comando Supremo italiano aveva affidato il compito più importante e più duro, e che risultò di gran lunga il più sanguinoso, e ciò in quanto il nemico contro le nostre posizioni sul Monte Grappa impiegò la maggior parte dei suoi uomini e mezzi.

Egli sapeva che solamente sfondando il Grappa gli Italiani potevano giungere a Feltre. La perdita di Feltre da parte del nemico poteva significare il crollo totale e definitivo di tutta la difesa austriaca.

E così avvenne.

La notte del 23 ottobre 1918 il Battaglione Exilles del 3° Alpini di Torino a cui apparteneva l'allora Sottotenente Luetto Natale della 33ª Compagnia (ora Maggiore degli Alpini) fece a piedi la salita da Crespano al Monte Grappa, in tempo per l'inizio della durissima battaglia che infuriò ininterrottamente dal 23 ottobre al 1° novembre 1918.

Per rendersi conto di quanto dura fosse la battaglia su detto Monte, basta conoscere la cifra delle perdite subite nei 9 giorni decorsi dal 23 ottobre al 1° novembre 1918. L'intero esercito italiano (otto armate) perdette complessivamente 36.000 uomini! La sola armata del Massiccio del Grappa (cioè la 4ª Armata), ne perdette 24.000! Le altre sette armate perdettero complessivamente 12.000 uomini!

Il Battaglione Exilles in quei giorni combatté sulle seguenti posizioni del Massiccio del Grappa: Monte Casonet, Col dell'Orso, Monte Valderoa, Monte Fontana Secca, e la 33ª Compagnia fu la prima a scattare all'alba del 31 ottobre 1918 dai roccioni di Fontana Secca per inseguire il nemico fino a Feltre.

Il Sottotenente Natale Luetto che comandava due dei quattro plotoni della 33ª Com-



pagnia (essendo il Comandante del 2° plotone Barone Eugenio Manno stato ferito tre giorni prima), si trovava per puro caso, all'alba del 31 ottobre 1918, alla testa del Battaglione Exilles, che a sua volta precedeva gli altri battaglioni del Gruppo Alpini, quando il Col. Ragni, comandante di tale Gruppo, sulle prime ore della sera sempre del 31 ottobre, lo mandò cogli uomini dei due plotoni ai suoi ordini ad esplorare le prime case in vista della città di Feltre per snidare dei mitraglieri austriaci della retroguardia. L'operazione ebbe felice e rapido esito e così il Battaglione poté avvicinarsi alla città, vincendo facilmente le ultime resistenze nemiche.

La liberazione della città di Feltre avvenne esattamente alle ore 17,30 del 31 ottobre 1918 investita da est dagli Alpini Torinesi dell'Exilles e da ovest da quelli del Battaglione Pieve di Cadore.

La resistenza fu breve poichè l'azione fulminea degli Alpini sconcertò talmente il nemico che non poté salvarsi e lasciò nelle mani dei Battaglioni Alpini 2.000 prigionieri oltre ad un bottino considerevole.

Il tutto fra l'entusiasmo della popolazione che si riversò sulle strade osannando agli Alpini, meravigliata che questi avessero potuto in piena battaglia giungere fino a Feltre in poche ore dalla partenza dalle lontane vette del Grappa.

Il Sottotenente Natale Luetto alla testa dei suoi uomini fu tra i primissimi ad entrare in città e ricevette personalmente da parte dei Feltresi — vecchi, donne e bambini — attestazione di gioia e di affetto che ancor oggi lo commuovono quando ha occasione di parlarne.

IL DIVORZIO IN ITALIA

Stralciamo dall'Avvenire d'Italia (23 settembre 1970) la lettera aperta che Don Zeno, il fondatore di Nomadelfia, diresse all'On. Fortuna, promotore della legge sul divorzio, dopo la trasmissione radio del 15 settembre u. s.

Caro onorevole Fortuna, martedì sera 15 settembre, alla televisione, lei ha sostenuto una tesi decisamente deficiente di sostanza e, nella sua parte fondamentale, settaria.

Voi divorzisti parlate di libertà, mentre vi conviene parlare di licenziosità. Non avete voluto vedere nella « famiglia italiana » una tradizione della vera famiglia che è fondata sull'amore, quindi indissolubile, perchè questo amore è l'incrocio di due consensi che uniscono due creature, non solamente per il piacere sessuale, ma soprattutto per l'unità che fa di due come uno solo: l'uno si dà all'altro con tutta la sua personalità.

Questa è la famiglia italiana, voi invece siete con Hitler, il quale aveva deciso che il matrimonio si scioglie con il cessare dell'affetto come di fatto dite voi. Sicchè, ad esempio: quando un uomo si innamora di una ragazza più giovane e più affascinante della moglie, si mette in premeditata e colposa discordia in famiglia per renderne « impossibile la convivenza ».

Voi tra l'altro, anche in questo caso, premiate il traditore legalizzando il tradimento e il conseguente uxoricidio vitale e infanticidio della prole, la quale, stordita da tanto trauma, quasi sempre va alla deriva.

Poniamo un altro tra i tanti esempi: uno dei coniugi va all'ergastolo o in galera per dodici anni; l'altro — secondo la vostra delittuosa dottrina giuridica — ha diritto di andare a nuovo matrimonio invece di restare a disposizione del coniuge colpito dalla legge, spesso ingiusta; anzichè interessarsi amorevolmente di lui per ottenere dallo Stato il permesso di visitarlo spesso con i bimbi e di consolarlo, tentando inoltre di liberarlo e di portarlo con il suo affetto a nuova vita. Il reo va redento, non annientato.

Non si capisce come mai siate ancora presi dal settarismo anticlericale che non ha senso, che è fuori tempo: settarismo puerile che noi cattolici ripudiamo e che è grettamente offensivo per tutti noi che non meritiamo tanta bassa accusa. Non si dimentichi che siamo molto predisposti anche al martirio e che siamo stanchi delle vostre inconsistenti accuse. Noi abbiamo sempre servito alla causa dell'Italia e per essa, quindi per il popolo, abbiamo avuto milioni di morti.

Perchè volete vedere la storia con tanta ingiustizia e con meschina ingratitudine? Ma Roma non è diventata la vostra e la nostra capitale d'Italia? Che cosa andate cercando adesso? Siamo tutti nati dopo la breccia di Porta Pia ... Che più ci interessa?

Di vera libertà noi cattolici ce ne intendiamo più di voi, perchè mancate di rispetto alla nostra fede e alla nostra concreta devozione al popolo italiano.

Come mai non riuscite a capire il delitto che volete consumare contro la famiglia italiana, una tra le più civili del mondo per solidarietà e per spirito superiore alla violenza della carne e alla grettezza dei bassi istinti? Sono ancora a milioni e milioni in Italia i coniugi che per bontà superiore sanno amarsi e perdonarsi persino il tradimento di fedeltà. Che penseranno di lei e di tutti i suoi complici parlamentari i figli che cadranno colpiti da questa vostra infame proposta di legge? Legge della « mannaia ».

È caduto tragicamente il fascismo e adesso volete ridurre l'Italia nelle sabbie mobili del disordine della « carne ». In Italia siamo non meno di quattordici milioni di famiglie, quasi trenta milioni di genitori naturali o adottanti con oltre quindici milioni di figli, e voi in Parlamento ci trattate in questa maniera.

Conoscete Nomadelfia? È un minuscolo popolo nuovo, il quale dal 1920 ad oggi ha salvato dall'abbandono quasi quattromila figli, vittime anche delle vostre concezioni materialistiche, travolti in disordini di delittuosa omissione, figli traditi impunemente dai loro genitori e dalle vostre trascuratezze. Ebbene, Nomadelfia in virtù della sua stessa vivente presenza nel cuore del popolo, condanna i parlamentari che vogliono quella legge e coloro che la firmeranno in nome dello Stato.

Appare chiaro che urge una revisione della Costituzione e che si creino organismi autorevoli, sotto forma di democrazia diretta, rappresentativi della famiglia, liberi dal vostro settarismo politico. Ci avete mancato di rispetto e avete umiliato i nostri figli. Dovevate prima interpellarci, se non per legge, almeno per l'enorme gravità della causa, la quale esige cuore e intelligenza. Purtroppo siete avulsi dalla realtà della famiglia italiana, legulei del *summum ius summa iniuria*.

La Costituzione italiana afferma quanto segue: « La Repubblica italiana riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio » (articolo 29). Ci vuole poco a capire che il governo e il Parlamento sono dopo la famiglia, essendo essi organismi inventati dagli uomini, organismi che Gandhi chiama « mali necessari ».

Invece la famiglia è una società naturale, quindi derivante da una legge scritta a caratteri indelebili nella natura: cioè, come dite voi giuristi, *in rerum natura*. La giurisprudenza romana dice: « Noi siamo nati per la giustizia, quindi il diritto non può essere costituito dalle opinioni, ma dalla natura ». Voi volete applicare la vostra opinione, che non è secondo natura.

Vi siete fatti forti e tiranni attraverso la maggioranza al potere. Capirete se può dipendere dal vostro « numerino » la sorte di quattordici milioni di famiglie! Di fronte a noi famiglie siete *ridiculus mus*: ridicolo topo, direbbe Orazio. Noi non vi riconosciamo il diritto di toccare la natura della famiglia. Chi vi ha dato la facoltà di operare tanto abuso? Volete dunque fare dell'Italia un serpaio di malavita?

Ripeto: siamo prima di voi, ricordatelo. Siamo la sola e la più divina istituzione naturale alla radice e al cuore della quale l'uomo nasce, cresce, ama e non dimentica mai. Le stesse figlie giovani e le donne e gli uomini adulteri che, a decine e decine di migliaia invadono ogni notte le strade d'Italia, gli stessi figli che rinchiudete, ridu-

cendoli a piccole belve, nei « patrii correzionali », perchè l'ambiente sociale sempre più va disumanizzandosi, vi condannano con la loro presenza.

Volete dunque imitare i paesi che stanno scivolando nelle sabbie mobili di un tramonto rosso di sangue innocente e pretendete di rappresentare, con il delitto che state per votare al Senato, la famiglia italiana? Non ne capite la gravità storica?

Noi, trenta milioni di babbi e mamme, naturali e adottanti, siamo la « famiglia italiana ». Non ne facciamo una questione religiosa. Potremmo fare anche questa, perchè non ce ne vergogneremmo. Dovreste sapere che la concezione dottrinale della nostra fede ha le radici nella natura anche in questo argomento. Non fate i sordi e non chiudete gli occhi davanti a questa realtà millenaria: studiate a fondo questa verità!

Noi ne facciamo una questione civile e naturale perchè è vera lo stesso e, dato il vostro settarismo, vogliamo evitare i vostri fumogeni anticlericali, perchè è scandalo ai figli che vi guardano, adesso, come fantasmi dal linguaggio del non dire niente. Non possiamo cedervi la nostra sovranità familiare, a tutti i costi per la vita e per la morte: ricordatelo.

Noi famiglie cattoliche e non cattoliche, una volta che avremo conquistata la nostra libertà politica, vi faremo vedere come si fa ad amare la massa dei coniugi e dei loro figli e per questo sapremo comprendere tutta la gravità della situazione dolente delle famiglie che fatalmente andranno alla deriva.

Faremo scaturire dal cuore palpitante dei babbi e delle mamme un'oasi della famiglia, che redime e che riuscirà a redimere in rinato amore i naufraghi e ad assistere fraternamente il coniuge e i figli vittime, al di fuori dei vostri freddi tribunali. Noi, lo sapremo fare. Questo sarà un grande passo avanti, che darà all'Italia la gloria di rinnovare il mondo con l'esempio del suo generoso e ancora sano costume, che ha le radici nella sua millenaria famiglia sobria e meravigliosa.

Invece di andare in quel maledetto giorno del voto al Senato, andate tutti, divorzisti e antidivorzisti, a pranzo con i giovani che avete rinchiuso con mano efferata nei correzionali a migliaia, e chiedete loro se vi perdonano e portatene almeno uno per ciascuno di voi in casa vostra come figli e amateli: saranno salvi.

Le famiglie di Nomadelfia fanno questo da mezzo secolo e forse molti di voi non se ne sono nemmeno accorti.